

Segue dalla prima

Gli aspetti più innovativi - studio delle lingue, informatici, nuovi piani di studio - sono stati sperimentati positivamente in 250 scuole nell'anno 2002-2003 e in maniera generalizzata nell'anno scolastico in corso.

2. ORGANICI
È desistuta di fondamento l'affermazione che sono stati "tagliati 70.000 posti": nell'anno scolastico 2002/2003 e 2003-2004 è stata operata una riduzione di circa 7.000 posti, riconducibile soprattutto al consistente calo della popolazione scolastica, che è diminuita in due anni di 50.000 alunni circa nella scuola primaria e 90.000 circa nella secondaria di I grado. La diminuzione degli insegnanti è quindi proporzionalmente di molto inferiore alla diminuzione degli alunni, per cui l'attuale rapporto insegnanti/alunni, che è di 1 a 10 rispetto alla media europea di 1 a 15, rimane confermato. Peraltro tali riduzioni sono state quasi interamente compensate da aumenti di posti derivanti sia dalle iscrizioni anticipate nella primaria, sia dall'introduzione dell'insegnamento della lingua straniera, sia dal rilevante aumento dei posti di sostegno: negli ultimi due anni oltre 4.000 posti. Le cattedre effettivamente vacanti, infine, sono 53.000 e non 100.000 come riportato nell'articolo, considerato che circa 47.000 cattedre sono indisponibili in quanto occupate da docenti titolari utilizzati in altra attività o in compiti diversi.

3. PROGRAMMI
La legge 53 e il decreto 59 non parlano di programmi di insegnamento, peraltro ampiamente superati, ma di profilo educativo, culturale e professionale dello studente e di "Indicazioni nazionali per i piani personalizzati della scuola dell'infanzia, della primaria e della secondaria di I grado". Indicazioni, non Programmi. I Programmi avrebbero, per la verità, già dovuto essere eliminati nel 1999 con il Dpr 275. Le Indicazioni, perciò, rispettano alla lettera il dettato dell'art. 8 di questo decreto. Nell'articolo si fa menzione di "materie eliminate 30 anni fa, come economia domestica". Ma le Indicazioni si riferiscono a principi e non a specifiche discipline. I principi non hanno nulla a che fare con l'economia domestica di 30 anni fa e rimandano, invece, al seguente capoverso del Profilo dello studente alla fine del I ciclo: "Il ragazzo affronta, con responsabilità e indipendenza, i problemi quotidiani riguardanti la cura della propria persona in casa, nella scuola e nella più ampia comunità sociale e civile".

Il Ministro risponde in sei punti alle critiche contenute negli articoli comparsi su l'Unità del 12 marzo

Punto primo: «La riforma è il risultato di ripetuti confronti con insegnanti, famiglie studenti, organizzazioni sindacali...»

Quanto è bella la mia classe

4. TEMPO PIENO

Il tempo pieno non sarà una sorta di doposcuola e né un parcheggio per bambini, ma conserverà la sua funzione educativa, offrendo in più la possibilità alle famiglie di scegliere percorsi personalizzati. Attualmente usufruisce del tempo pieno solo il 24% degli alunni delle elementari. L'articolazione precedente del tempo pieno era standard: 40 ore uguali

per tutti, di cui 30 ore obbligatorie e 10 per la mensa e il dopo mensa. Il tempo pieno è confermato per 40 ore gratuite, di cui 27 uguali per tutti e 3 settimanali opzionali a scelta delle famiglie: la personalizzazione delle scelte consentirà ulteriori approfondimenti o valorizzazione di particolari attitudini.

LETIZIA MORATTI

Anche nelle secondarie di I grado il tempo pieno resta per 40 ore, di cui 27 obbligatorie, 6 a disposizione delle famiglie e 7 per le attività di mensa e dopo mensa.
5. LINGUE STRANIERE
Per quanto riguarda le ore dedicate all'insegnamento delle due lingue comunitarie nella scuola secondaria di

I grado sono da tenere presenti alcuni punti fondamentali. Anzitutto, nella secondaria di I grado la riforma prevede per l'intero corso l'insegnamento sia dell'inglese sia di un'altra lingua comunitaria. In secondo luogo, nella primaria l'insegnamento dell'inglese, per effetto della riforma, viene introdotto in via

generalizzata anche nelle classi prime e seconde e prosegue nelle altre classi. Inoltre, il problema dell'insegnamento delle lingue comunitarie non va valutato con esclusivo riferimento alla scuola secondaria di I grado, ma deve essere considerato in una visione d'insieme che comprende tutto il 1° ciclo - otto anni - e anche il 2° ciclo di cinque anni. Infine, l'assetto orario dell'insegna-

mento delle due lingue comunitarie va considerato a regime e non nella fase transitoria in cui coesistono il vecchio e il nuovo ordinamento. Inoltre, con l'introduzione del diritto-dovere all'istruzione e formazione professionale fino al 18° anno di età ovvero fino al conseguimento di una qualifica professionale, la lingua inglese sarà presente per l'intera durata dei due cicli.

In sintesi, la riduzione del numero delle ore settimanali di insegnamento della prima lingua nella scuola media è compensata dall'introduzione della medesima lingua in prima e seconda elementare nonché dalla presenza della lingua stessa in tutte le classi della scuola secondaria superiore.

Va considerato, altresì, che dopo la secondaria di I grado, anche la seconda lingua comunitaria viene impartita nei successivi 5 anni del secondo ciclo di istruzione, per un arco complessivo di otto anni di insegnamento della seconda lingua comunitaria. Peraltro spazi di approfondimento delle lingue sono disponibili anche nel quadro orario facoltativo e opzionale previsto sia per la primaria sia per la secondaria di I grado. Le scuole, nella loro autonomia didattica, possono inoltre utilizzare una lingua comunitaria anche per insegnamenti diversi da quelli linguistici.

6. UNICO SISTEMA EDUCATIVO
Nell'articolo si sostiene che "il Ministro ha ripristinato il canale duale: formazione professionale o licei. È inaccettabile che a 13 anni venga sancita una separazione tra chi studia e chi invece è condannato ad un lavoro precoce". La legge non parla affatto di "canali", e tanto meno di separazioni, ma di un unico sistema educativo, articolato nel sistema dei licei e nel sistema dell'istruzione e formazione professionale, dove è assicurato e garantito il passaggio dall'uno all'altro. La legge non parla nemmeno di "formazione professionale", ma di "istruzione e formazione professionale". Attualmente, superata la terza media, i ragazzi possono scegliere tra licei, istituti tecnici e istituti professionali. Con la riforma i ragazzi sceglieranno soltanto tra licei e istituti dell'istruzione e formazione professionale, per di più con maggiori garanzie di passaggio dagli uni agli altri. Quanto al "lavoro precoce", è il caso di ricordare che la legge ha ampliato e ridefinito l'obbligo scolastico di cui all'art. 34 della Costituzione, portandolo a 12 anni di diritto-dovere per tutti. Insomma, non avremo più l'attuale obbligo formativo al servizio del lavoro e delle aziende, ma il lavoro e le aziende al servizio della "crescita e della valorizzazione della persona umana" (art. 1 della legge 53).

Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Confermo tutto: è un vero disastro

MARINA BOSCAINO

Segue dalla prima

Sono la mamma di un bambino (pensate, se volete, alla fatalità; oppure, se preferite, alla legge del contrappasso) che ha avuto l'avventura di capitare in una delle 250 scuole che hanno attuato lo scorso anno la sperimentazione della riforma. Abbiamo iscritto i nostri figli ad un modulo tradizionale. Nonostante le avvisaglie in agosto, e il sempre più pressante vociare in settembre, non siamo riusciti ad avere la certezza che la nostra fosse tra le scuole che "sperimentavano" se non ad anno scolastico iniziato, precisamente il 18 settembre. Nessuno è stato in grado di darci - prima di quella data - con certezza notizie sulle voci che circolavano. Ci siamo trovati "d'ufficio" cooptati in una sperimentazione che non avevamo né chiesto né scelto, con notizie farraginose e frammentarie in primo luogo dalla direzione dell'istituto. Il decreto sulla sperimentazione è uscito infatti solo due giorni dopo e regolava tutto: gli orari, le discipline, l'inserimento del tutor e il relativo piano orario. La tanto decantata formazione degli insegnanti non era ancora stata attuata. Nella scuola dei nostri figli si è sperimentato qualcosa che ha preso corpo giorno per giorno, senza preventive informazioni, preparazione, adeguamento delle strutture (i computer per l'informatica sono arrivati in primavera). I risultati dell'esperimento non sono mai stati pubblicati. Le insegnanti sono state brave perché erano brave da prima. Ai bimbi sono state tolte quattro ore delle materie curriculari tradizionali per inserire l'informatica e l'Inglese, che sono state insegnate da maestre di altri corsi, evidentemente prive di qualifiche specifiche. Sono state sopprese le ore di compresenza, esperienza didattica che precedentemente - là dove era stata applicata con rigore e responsabilità - aveva dato frutti notevoli, soprattutto in considerazione di una scuola che volesse improntarsi ai criteri di

pluridisciplinarietà. Sono, al tempo stesso, una docente di scuola superiore. Ma ho lavorato per molti anni nella scuola media. In particolare in un istituto comprensivo (materna, elementare e media) in una zona a rischio nella periferia di Roma. Negli anni passati e durante quest'anno scolastico ho partecipato ad innumerevoli riunioni, assemblee, commissioni per studiare la riforma scolastica: non mi è mai, dico mai, capitato di incontrare un solo insegnante o un solo genitore che fosse stato interpellato sulla riforma. Del resto il Ministro ricorderà il clamore suscitato dall'esclusione di insegnanti, studenti, genitori e perfino dei Comuni e dei sindacati dalla kermesse mediatica degli Stati Generali sulla scuola. Su quella falsariga, nonostante gli spot pubblicitari, ha continuato a lavorare. Ne è prova la disinformazione che il Ministero stesso registra sul numero di insegnanti, genitori e studenti che sono oggi in mobilitazione permanente: solo giovedì scorso individuati come una minoranza facinorosa.

2. Tra gli economisti critici è particolarmente diffuso un detto, che mi sembra rispondere efficacemente a quanto il Ministro scrive nel secondo punto: "I numeri parlano, ma purtroppo dicono quasi sempre quello che gli vuoi far dire". Il vizio della signora Moratti è quello di continuare a sciorinare cifre decontestualizzate, che poco hanno a che fare con la realtà. La Finanziaria 2001-2002 ha preventivato il taglio di 32.000 posti di lavoro nella scuola nel triennio a seguire. Il Ministro farebbe bene a spiegare al collega Tremonti, e non a noi dell'Unità, per quale motivo non ha applicato quanto previsto da quella Finanziaria. Evidentemente non può. Il provvedimento stesso dell'insegnante tutor (dalle 18 ore alle 23 ore curricolari) se la matematica non è un'opinione getta le basi per una riduzione degli organici che non tarderà a farsi sentire. In tutte le scuole elementari è dato di fatto che

le ore di Inglese vengono svolte dagli insegnanti già presenti in organico. Le cattedre a 18 ore sono un'altra prova lampante dell'aumento degli insegnanti e del sacro rispetto riservato agli stessi docenti e agli studenti.

3. Per la prima volta nella storia del nostro Paese i programmi (programmi veri, dettagliati al millesimo, si veda la Gazzetta) sono parte integrante di un decreto legge; là dove paradossalmente la legge delega 53/2003 prevedeva la pubblicazione di un regolamento che è qualcosa di sostanzialmente differente da un decreto delegato: atto amministrativo il primo, legge il secondo. E non è una semplice questione di formule, di denominazioni (programmi o indicazioni nazionali) a far decadere la palese e gravissima contraddizione in cui quelle indicazioni - che sono, ripeto, dettagliatissimi programmi (pubblicate nel testo del primo decreto attuativo della riforma) sono incapace rispetto alla stessa legge delega. Sulla discutibilità dei contenuti, poi, non è questa la sede adatta per intervenire.

4. La signora Moratti è incapace o non vuole scendere sul piano concreto (e cioè parlare oggettivamente di cosa sia stata l'esperienza didattica ed educativa del tempo pieno e di come nella sua proposta cambierà il contenuto e la qualità delle ore che i bambini trascorreranno a scuola. Dimostrare dimestichezza con le addizioni (27+10+3=40) ma contemporaneamente la scarsa consistenza sul piano pedagogico della sua controproposta; e, cosa assai più grave, l'incapacità di recepire la sostanza del problema e il rifiuto delle famiglie e degli insegnanti di rinunciare ad un'idea di scuola sottratta alle alchimie ragionieristiche e risparmiatrici del tandem Moratti-Tremonti.
5. La complicatissima spiegazione del Ministro non convince: il decreto attuativo non prevede né una descrizione delle modalità né soprattutto con quale copertura finanziaria verrà sostanzialmente generalizzato l'insegnamento della seconda lingua comunitaria. Ciò

che è certo, al momento, è che una delle due lingue toglierà ore all'altra. Ma quanto previsto all'art. 7 della legge delega - e cioè una dettagliata relazione in merito alla copertura finanziaria - è inconfutabilmente lettera morta. Assente. Forse sottinteso, in questo capoverso di precisione e competenza che è il primo decreto attuativo. Senza contare che anche la riforma dei cicli del centrosinistra prevedeva le due lingue: ma anche questi sono dettagli. I veri innovatori, forse solo un po' troppo smemorati e pasticcioni, sono loro...

6. Anche per il diritto-dovere, questa formula suggestiva ma pericolosissima, nessuna parola in merito alle previsioni economiche. Un tempo, fino ad oggi, nella scuola basata sulla Costituzione "sovietica" esisteva l'obbligo. Una forma di civile coercizione che prevedeva che - soprattutto nelle aree di disagio sociale - la scuola si facesse garante di una frequenza obbligatoria (fino a 15 anni, grazie al centrosinistra).

Significava chiedere alla forza pubblica di reintegrare lo studente che non frequentasse, obbligando la famiglia a rimandarlo in classe, sottraendolo al lavoro, alla strada, al nulla. Io ho il diritto-dovere di andare a votare, ma se dovessi non farlo nessuno mi obbligherebbe ad esercitarlo. Questa è la differenza. Istruzione e formazione professionale rappresentano la sclerotizzazione definitiva di differenze economiche, sociali, culturali acquisite con la nascita. Significa destinare preventivamente i ricchi, i nati bene alla comunità dei pari, degli uguali: liceo, università, lavoro, cultura, danaro. Lasciare agli altri - paternalisticamente - solo la perpetuazione del proprio destino, casomai imparando a fare bene un mestiere. Salvo poi scoprire, in corso d'opera, predilezioni differenti. Sarà semplicissimo, allora, recuperare lo svantaggio accumulato trasferendosi, magari, in un primo liceo classico. Si sa, una passerella non si nega a nessuno nella scuola delle tre i.

segue dalla prima

La sinistra è una cosa di sinistra

Questa è certamente necessaria ma a me sembra che qui c'è un punto politico da discutere. Non servono fughe in avanti verso un improbabile partito unico, ma non si deve nemmeno smarrire il significato strategico dell'iniziativa unitaria in cui ci siamo impegnati. Altrimenti il rischio è evidente: è che la lista sia vissuta di fatto come una operazione puramente elettorale, con tutti i dubbi sulla convenienza tecnica e tutte le incertezze e le preoccupazioni per le conseguenze politiche. Certamente, ci aiuterà il programma comune. Ma noi siamo noi. Il nostro problema è rendere forte, chiaro, comprensibile a tutti, il posizionamento reale dei Ds rispetto non a Rutelli ma al cuore dei conflitti che lacerano il mondo attuale. È vero che le ingiustizie del mondo non giustificano la barbarie del terrorismo ma questo non può impedirci di vedere che quella della destra americana è una risposta tragicamente sbagliata prima ancora che al terrorismo alla assoluta necessità di un nuovo ordine mondiale. Io quindi non concederei nulla all'estrema sinistra. Dove sta il pacifismo "senza se e senza ma"? Con tutti i suoi meriti esso non sta nel cuore nello scontro vero. Ma dove stanno quei riformisti che non vedono verso quali esiti catastrofici ci spingono le scelte della destra americana? Attenzione. Non si tratta solo del terrorismo. Le armate superpotenti possono sbaragliare tutti gli eserciti ma resta il fatto che le reti vitali che innervano le società moderne e tecnicizzate sono fragilissime e possono essere sconvolte non solo da piccoli gruppi di fanatici assassini ma dalle nuove, spaventose pestilenze moderne: mafe, illegalità diffusa, guerriglie urbane, disseppellimento, degrado. Noi ci rendiamo conto che nel Terzo Mondo si stanno forman-

do megalopoli dove 20-30 milioni di disgraziati vivono di accattonaggio e si ammucchiano nelle baracche? Perciò io non vorrei che i Ds facessero un passo indietro rispetto alla scelta di partito di governo. Ma che la vivessero con un di più di orgoglio. L'orgoglio di chi sa quali innovazioni ma anche quali lotte per la giustizia e quali forze bisogna mettere in campo per dare un governo civile al mondo attuale. Diventa sempre più chiaro qual è il ruolo storico dell'Europa. E allora diventa sempre più chiaro che a noi spetta costruire qualcosa di più di un movimento: un grande partito europeo in grado di fare politica a livello mondiale. Perciò è così importante difendere la forza e l'unità dei Ds. Non se ne può più di certe beghe.

Vale anche per l'Italia il "dove sta" e il come si colloca questa sinistra a fronte di una crisi che sta indebolendo seriamente il tessuto della nazione. Agli avversari ma anche agli amici io ricorderei che noi non siamo un fatto mediatico né un settore più o meno efficiente del ceto politico ma una forza incarnata nella storia della Repubblica, parte integrante della sua vicenda e del suo cammino. Noi da qui partiamo. Dall'Italia. Certo, bisogna battere Berlusconi. Ma per farlo è all'Italia che la sinistra deve parlare, a questo grande paese che rischia davvero di finire ai margini della storia europea e mondiale. E non sto a ripetere cifre e dati. Mi chiedo però che problemi tutto questo pone a noi. Perché se è vero che dal giudizio che diamo della crisi italiana nasce il consenso per una più coraggiosa strategia unitaria, questo consenso comporta anche il bisogno di porsi nuove domande e di affacciare qualche riflessione. Io parto da questo fatto. Se un paese vitale come il nostro si mette seduto, non fa figli, perde fiducia in se stesso e nel futuro, se gli imprenditori non investono ma ripiegano sui giochi finanziari, se la scuola degrada, se gli scienziati emigrano, c'è una ragione di fondo. Questa consiste, a mio parere, nel fatto che non è abbastanza visibile una forza che indi-

chi agli italiani un orizzonte nuovo, un futuro possibile. Che dia quella garanzia per cui le persone non si sentono sole e quindi possono fare progetti a lunga scadenza, possono intraprendere, rischiare, e al tempo stesso adempiere ai propri doveri perché c'è chi garantisce i loro diritti. Abbiamo perso molto tempo dietro a modelli astratti di riforma delle istituzioni come se la crisi della democrazia dipendesse dalla scarsa capacità dei governi di decidere. Si trattava invece di ben altro. La potenza dei padroni dei media e dell'economia era diventata tale da svuotare il potere degli strumenti che innervano la democrazia: i partiti, i sindacati, le autonomie locali, le associazioni culturali, le istituzioni di controllo e di garanzia. Con le conseguenze

che abbiamo visto. Ridare potere al cittadino sovrano in alternativa all'individuo solitario che si definisce solo in base ai consumi e al denaro. Qui sta il banco di prova di una sinistra moderna, davvero riformista: non accettare come inevitabili i processi in atto di restringimento della democrazia. Perché se qualcuno pensa che la sinistra diventa più moderna se si mette a competere con la destra su questo terreno si sbaglia. Non credo che diventiamo più moderni, certamente diventiamo più superflui. Questi a me sembrano i problemi veri del riformismo. Le polemiche nominalistiche non servono a niente. La vera difficoltà sta nel misurarsi con la dimensione nuova dei problemi non solo italiani ma di tutte le società moderne. Teniamo pure i piedi per

terra. Cerchiamo di essere ancora più realisti. Rendiamoci conto di tutte le difficoltà dell'impresa. Ma è arrivato il tempo di mettere in campo una grande idea. Che al fondo io credo sia molto chiara e semplice. Noi siamo quella forza che vuole proporre un nuovo contratto agli italiani che sia all'altezza delle sfide della società moderna e sia sostitutivo di quel Welfare che fu la grande rivoluzione democratica negoziata in Europa dopo le stragi della grande guerra. Qualcosa che abbia la sua stessa forza integratrice. E di fare questo (qui sta la novità rispetto al riformismo senza popolo) dotando le persone di nuove armi politiche e sociali capaci di contrastare la potenza delle oligarchie con poteri meno fragili di ciò che resta dei partiti, dei sindacati,

della sovranità degli Stati nazionali. Non bastano i "ministri-ombra". Del resto, questa fu la forza e la grandezza dei grandi patti democratici che hanno fatto l'Italia (il 1901 come il 1944). Essi dettero alle masse sfruttate non solo un ideale ma armi potenti, cioè strumenti di lotta. Giolitti non era come chi scrive un vecchio comunista. Era un liberale borghese che, forte di un patto con Turati, dette alle plebi di allora le otto ore, il riconoscimento dei diritti sindacali, a cominciare dallo sciopero, il suffragio universale maschile. Scusate se è poco. Insomma si misurò con la dimensione nuova dei problemi dell'Italia di allora. La stessa cosa dobbiamo fare noi oggi. Né più né meno. Dobbiamo proporre agli italiani un nuovo patto. Dobbiamo produrre una nuova idea condivisa della Repubblica. La Repubblica intesa come diritti e doveri del cittadino, come senso dello Stato, come contratto tra le generazioni, come parte integrante dell'Europa. E io vorrei che si capisse perché questo scritto contiene più sollecitazioni che propaganda ed elogi. Perché solo una sinistra che ragiona così può dire alla sua gente, senza perdere pezzi, perché bisogna uscire dai vecchi confini e bisogna unirsi con altri. Attenzione. Non perché la pensiamo allo stesso modo ma perché affrontiamo gli stessi problemi. Con la consapevolezza che - se questi sono i problemi veri - da soli non ce la facciamo. Abbiamo bisogno di altre culture e altre idee.

Alfredo Reichlin

Questo articolo è parte di un saggio che uscirà sul prossimo numero di "Argomenti umani"

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947
del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 6964641, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, Via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fao-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Resentini 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud S.L. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 16 marzo è stata di 138.209 copie

Per problemi di spazio ci è impossibile pubblicare oggi la consueta rubrica "Cara Unità"